Concludiamo la serie di articoli di GIUSEPPE BOFFA sul problema più appassionante del nostro secolo

Stalin e il dopoguerra

Le conseguenze del conflitto mondiale incisero profondamente nella società sovietica: nasceva un sistema di stati socialisti e, all'interno, erano necessarie nuove soluzioni politiche, ma la direzione staliniana non affrontò positivamente questo compito — La rottura con la Jugoslavia — Dagli anni della guerra fredda alla grande svolta del XX Congresso

6.

Sulle origini e le responsabilità della «guerra fredda» vi è oggi chi riflette in modo nuovo anche in America. Nel risveglio di una pubblicistica non conformista, che ha accompagnato il ritorno del partito democratico al potere, sono apparsi diversi libri che affrontano questi temi con uno spirito molto lontano dai vecchi schemi propagandistici. Sono in genere opere di studiosi, non di politici. La più significativa è probabilmente quella del prof. Fleming dell'Università Vanderbilt: per parecchio tempo in America non si volle neppure pubblicarla tanto che poté uscire dapprima solo in Inghilterra. Le sue tesi possono essere riassunte con le parole del *New York Times*, apertamente polemico nei confronti del libro: «La politica estera sovietica dal periodo degli interventi stranieri del 1918-20 è stata essenzialmente ispirata da criteri difensivi e da un sospetto, non irragionevole, sul conto delle potenze capitalistiche: le concessioni di Monaco a Hitler e le speranze di orientare a est le sue ambizioni hanno fatalmente determinato il corso della seconda guerra mondiale e il suo esito, inclusa l'avanzata della Russia nell'Europa centro-orientale. Sfortunatamente il presidente Truman rovesciò bruscamente i saggi sforzi di Roosevelt per un accomodamento e dette il via alla guerra fredda subito dopo la sua ascesa alla Casa Bianca; questo infelice indirizzo è continuato, con alti e bassi, fino a oggi: i nostri persistenti tentativi di "contenere" l'Unione Sovietica e la Cina e di agire come poliziotti del mondo sono un gioco in perdita che potrebbe anche provocare un olocausto termo-nucleare». Sono tesi per noi non nuove. E' interessante però che vi si giunga per altre vie, attraverso lo studio di altri documenti, partendo da premesse del tutto diverse dalle nostre.

La «guerra fredda» fu una manifestazione nuova, con schieramenti politici pure nuovi, della lotta di classe su scala mondiale. Essa colse la società sovietica, riversandole addosso tutto il peso di una prova internazionale durissima, in un momento particolarmente importante e delicato del suo sviluppo. L'URSS aveva vinto il fascismo. Dalla Rivoluzione d'ottobre era stato questo il suo più luminoso successo, il suo contributo più grande alla storia del mondo. Ma per il suo sviluppo interno la guerra era stata anche qualcosa di più: era stata una nuova svolta politica. Si è detto più volte che essa fu una prova decisiva per tutta la società sovietica, per il nuovo regime sociale, le sue istituzioni e le sue forze dirigenti. Fu una guerra totale che richiese una partecipazione altrettanto totale del paese. Ma nessuna vittoria fu pagata con un eguale prezzo di sacrifici, di lacrime, di sforzi anonimi e comuni. Ogni tentativo di singoli dirigenti di attribuirsi o di farsi attribuire meriti esclusivi nella disfatta della Germania è fallito — era giusto che fallisse e pretenderlo non poteva non fallire — perché la vittoria fu essenzialmente collettiva. Anche nei limiti in cui era stato costruito nell'URSS, il socialismo mostrò la sua validità. Il che non significa che non vi furono nel paese errori, contrasti, cedimenti. Oggi che i sovietici, abbandonata la semplice e inefficace agiografia di alcuni anni fa, cominciano a dare, sia pure in misura limitata, opere più immediate, raccolte di memorie, prime ricostruzioni storiche di quel periodo, anche il quadro delle loro battaglie di allora si delinea meglio nella sua complessità. Ma i problemi furono in genere affrontati politicamente. Le infauste repressioni di alcuni anni prima erano cessate: anzi diverse persone fra coloro che erano stati colpiti (il caso di Rokossovski è il più famoso, ma ve ne furono molti altri, anche se ovviamente meno noti) ritrovarono il loro posto nella società e tra le file dei suoi combattenti: fu una fortuna che ciò accadesse perché la violenza del periodo precedente — oggi lo si riconosce — aveva indebolito la capacità di resistenza e di organizzazione del paese.

La guerra aveva lasciato tracce molto marcate nello sviluppo dell'URSS. Sappiamo come fosse mutata la sua posizione internazionale: come fosse aumentato il suo prestigio, come fosse cresciuta la sua forza assoluta e relativa e come una larga breccia fosse stata aperta in Europa nell'accerchiamento capitalistico. Più difficile è analizzare i processi che si produssero nell'interno del paese, perché qui è una delle maggiori lacune provocate dalla direzione di Stalin: scarsi sono ancora i dati disponibili, a cominciare da quelli statistici; rari i documenti di partito; del tutto assenti o contorti e poco noti i dibattiti. Le poche analisi che esistono sono già tanto lacunose per il periodo prebellico e tali restano sia per la guerra che per gli anni successivi. Di qui la difficoltà di un confronto. Quello che si sa è però sufficiente per comprendere come le conseguenze del conflitto incidessero in modo profondo — né avrebbe potuto essere diversamente — nel tessuto sociale dell'URSS. Tutti i gruppi fondamentali della popolazione furono influenzati dalla guerra: dopo una simile esperienza, durissima e vittoriosa, non potevano più essere così come erano qualche anno prima. Molto sommariamente si potrà dire che la società sovietica, grazie alla prova superata, era politicamente più matura: il suo progresso socialista aveva però subito una battuta d'arresto, se non un vero e proprio indietreggiamento. Si pensi ai contadini. La loro esperienza di soldati nelle armate vittoriose, cui avevano fornito il nucleo combattente più numeroso, ne faceva certo dei cittadini sovietici più completi. Il sistema dei colcos invece si era indebolito sia perché era andata dispersa gran parte della ricchezza cooperativa, sia perché la penuria del tempo di guerra era stata accompagnata da un'estensione incontrollata del mercato contadino. Ai contrasti e ai problemi della società socialista, come era sorta nel precedente decennio, se ne aggiungevano così altri, che prima della guerra non esistevano. Sempre più necessarie erano dunque quelle nuove soluzioni politiche, cui la direzione staliniana si era sottratta prima dell'aggressione hitleriana.

Ancora una volta invece queste soluzioni non vi furono o furono del tutto inadeguate alla realtà nuova del paese. La necessaria discussione politica non si aprì: quando sembrò profilarsi fu bloccata dall'alto. Anche vasti settori di ricerca teorica vennero paralizzati dal rigido dogmatismo che Stalin aveva imposto. Non sempre furono valorizzate le energie stimolate dalla guerra vittoriosa. Soprattutto a partire dal 1948 le repressioni ripresero, ma questa volta non vi fu neppure quella spiegazione, sia pur così distorta, che era stata data prima della guerra: con metodi repressivi vennero affrontati persino i problemi posti dal ritorno di coloro che erano stati prigionieri dei nazisti. Nei libri, nei films, nei giornali scomparvero i conflitti di cui era invece piena la vita: si parlava della propria società come di qualcosa che fosse immobile, senza contrasti, quindi del tutto astratto. (Una ricerca del nuovo vi fu invece in campo internazionale: subito dopo la guerra ogni paese liberato dall'esercito sovietico tentò vie originali per andare verso il socialismo. Ma la necessità di far fronte alla minaccia imperialista provocò la svolta del 1948 e i problemi che da essa sorsero furono affrontati con metodi sbrigativi e autoritari, che portarono alla rottura con la Jugoslavia). Eppure la società socialista conservava la sua immensa vitalità. Esaurita la ricostruzione post-bellica, l'espansione industriale riprendeva, l'istruzione e la ricerca scientifica toccavano livelli più alti. Molto più profondo diventava così il distacco fra il governo staliniano e i compiti che paese e partito dovevano assolvere. Conseguenze furono il grave ristagno dell'agricoltura, preoccupanti ritardi nel progresso tecnico dell'industria e nello sviluppo della produttività, la stasi del pensiero in molti campi. La natura stessa della società sovietica era in conflitto con i metodi staliniani: la contraddizione, anche se confusamente si palesò già alla vigilia della morte di Stalin, fu poi affrontata solo nella grande battaglia del XX Congresso, ad apertura di una tappa nuova della storia sovietica.

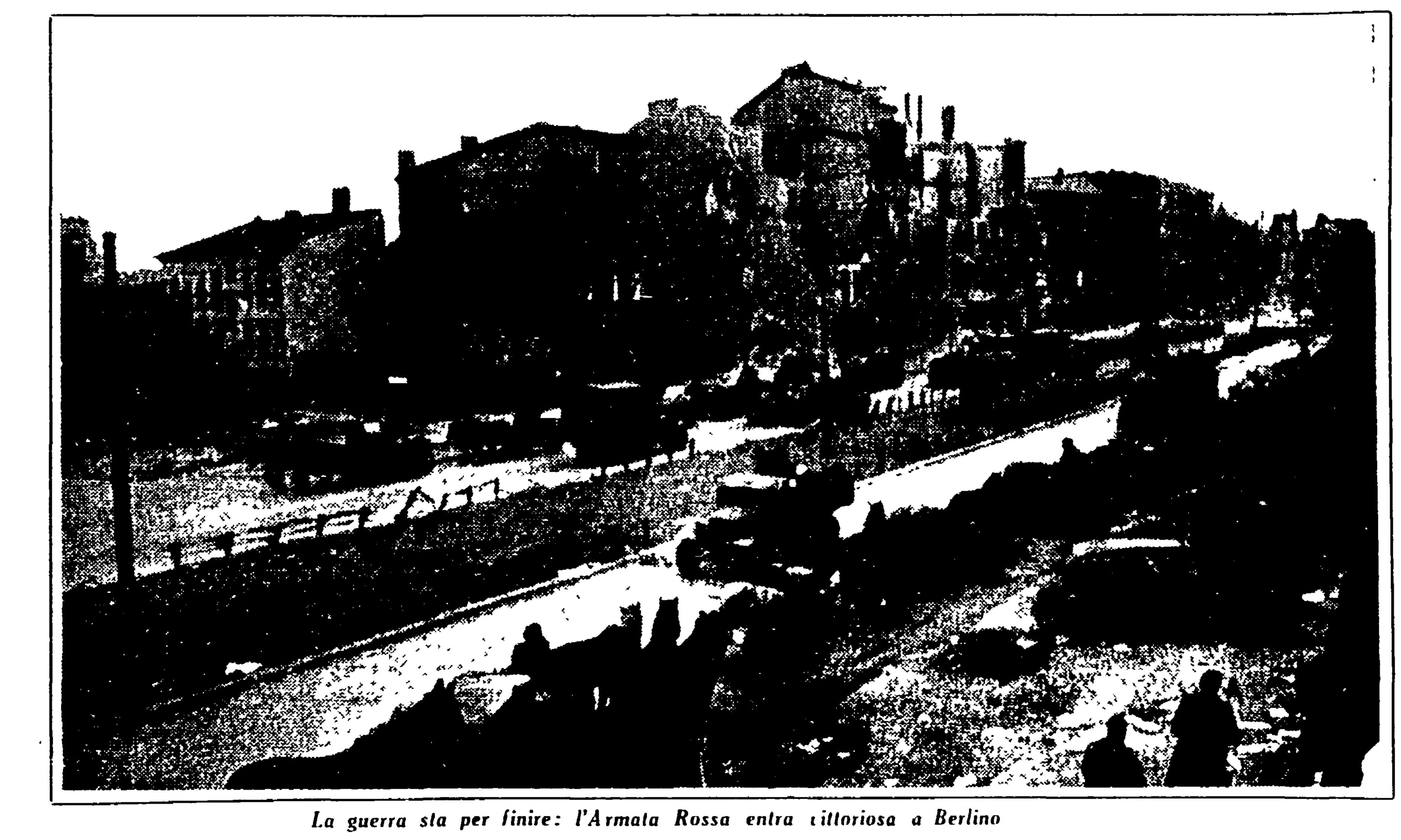
Questo difficile periodo coincise con la fase più acuta della guerra fredda, quella del ricatto atomico americano: il 1953 non fu solo l'anno della morte di Stalin, ma anche quello in cui l'URSS, sotto la direzione del fisico Kurciatov, sperimentò per prima una bomba all'idrogeno utilizzabile per fini bellici. Rilevare questa coincidenza non è una giustificazione: tutto quel che di negativo vi fu in quel periodo, lungi dal rafforzare, indebolì seriamente la posizione interna e internazionale dell'URSS. Un rapporto tra la minaccia esterna e la vita della società sovietica vi fu allora, come vi era stato prima, ma non fu mai tanto meccanico. Appunto per questo va studiato e capito. Dal 1918 la popolazione sovietica si era sentita in una fortezza assediata e si era fatta una mentalità corrispondente: il primo dovere, quello meno discusso e più sentito, fu la necessità di garantire la massima compattezza, l'assoluta assenza di incrinature di fronte all'avversario esterno, che si identificava con l'avversario di classe. Forse nessuna dichiarazione di Trozki attirò su di lui tanta indignazione quanto quella che egli fece nel 1927 per dire che, in caso di guerra, avrebbe cercato di rovesciare la direzione del paese perché essa era, secondo lui, incapace di garantire l'efficace difesa dell'URSS. La minaccia esterna favorì i disegni tirannici di Stalin, facilitò la confusione che egli gettò negli spiriti. L'avanzata del nazismo in Germania e l'imminenza del conflitto mondiale fecero chinare molte teste e tacere molte coscienze nel 1936 e nel 1937 (così come fece più tardi il ricatto americano). Persino stranieri ostili al comunismo, ma simpatizzanti con la politica antifascista dell'URSS — è il caso dell'ambasciatore statunitense Davies, che pure fu a Mosca proprio fra il 1936 e il 1938 e assistette personalmente ai grandi processi — finirono per sottoscrivere la tesi, che oggi giustamente ci appare così insostenibile, secondo cui i condannati sarebbero stati «agenti dello straniero», «quinta colonna».

Proprio per essere stato il solo paese ad avviarsi verso il socialismo, l'Unione Sovietica aveva assunto una funzione insostituibile di baluardo anti-imperialista che condizionò non solo il suo sviluppo, ma il modo stesso come a essa guardava qualsiasi forza politica nel mondo. L'esistenza dell'URSS era da sola un incentivo e un incoraggiamento a tutti i movimenti e a tutte le battaglie anti-imperialiste e tale restava anche quando il contributo diretto che a quelle battaglie poteva venire dall'URSS non era dei più importanti. Così i tentativi di elaborare a Mosca una strategia della rivoluzione cinese non furono certo molto felici; ma nell'esistenza dell'URSS e nella sua vittoria sul fascismo, anche la rivoluzione cinese trovò un suo decisivo fattore di forza. Le scelte di politica estera, che non furono certo un elemento secondario del processo rivoluzionario sovietico, corrisposero a questa funzione centrale dell'URSS. Così fu per la lotta antifascista, così ancora per la sua decisione di resistere nella «guerra fredda» al blocco post-bellico delle potenze imperialistiche. Se momenti di crisi vi furono attorno ad essa, fu soprattutto quando poté sembrare, a torto, che si deviasse da questa linea: nel 1939, ad esempio, al momento del patto tedesco-sovietico molto più che nei giorni dei processi e delle repressioni staliniane.

Ma quest'epoca, l'epoca del socialismo in un solo paese, doveva finire. Già dopo la guerra essa cominciava a tramontare. Cinque anni dopo la disfatta di Hitler, la rivoluzione, se non ancora il socialismo, si era estesa a numerosi altri popoli. Un intero ciclo storico stava prendendo fine. Un'URSS profondamente rinnovata da decenni di dure lotte politiche e di trasformazioni rivoluzionarie si trovava al centro di un sistema mondiale molto più vasto. Cambiavano i suoi problemi e cambiavano i dati della strategia rivoluzionaria del movimento. La direzione staliniana, la sua involuzione, i suoi contrasti con la realtà in cammino non misero certo l'URSS nelle migliori condizioni per affrontare né gli uni né gli altri. Mentre all'interno premevano le esigenze della nuova società, le sue leggi, le nuove forze economiche sorte con l'industrializzazione e la collettivizzazione, le aspirazioni e le capacità degli operai, dei tecnici, dei colcosiani, degli intellettuali, dei giovani, in campo internazionale sorgeva una catena di interrogativi sui quali il pensiero rivoluzionario non aveva ancora avuto la possibilità di soffermarsi. Quali sarebbero stati i rapporti fra i paesi che avevano rotto col capitalismo? Quali i legami fra le loro economie? Quale il peso che avrebbe tenuto lo sviluppo di ognuno? Che cosa poteva restare valido della vecchia strategia del socialismo in un solo paese? Si sarebbe mai parlato di comunismo in un solo paese? Quale sarebbe stato il rapporto fra i popoli uniti dal comune sforzo di dar vita a una nuova società e il resto del mondo? Quali le nuove connessioni fra le rivoluzioni dell'Oriente, sempre più impetuose, diverse, e le rivoluzioni dell'Occidente capitalistico più avanzato, dove la lotta sembra ancora tradursi in una guerra di posizione? Tutti questi problemi sarebbero balzati in evidenza non appena si fosse rotta la cappa degli schemi, dei dogmi, dei tabù staliniani. Il XX Congresso del PCUS segna la prima radicale manifestazione di questa rottura: di qui il suo carattere di svolta. Ma esso doveva soltanto aprire un processo, che in nessun caso avrebbe potuto essere semplice. Oggi tutto il movimento operaio internazionale — a cominciare dall'URSS, beninteso — ne è investito. La rivoluzione socialista è entrata definitivamente in una fase diversa.

GIUSEPPE BOFFA

(FINE - Gli articoli precedenti sono stati pubblicati nei giorni 21, 23, 24, 25, 30 gennaio)



La guerra sta per finire: l'Armata Rossa entra vittoriosa a Berlino

Interessante convegno organizzato dall'ARCI

I ragazzi e il tempo libero

I compiti della scuola e quelli delle associazioni democratiche e degli enti locali in un dibattito svoltosi nella biblioteca comunale di Empoli — Le esperienze di Firenze, Roma e Bologna

(Dal nostro inviato speciale)

EMPOLI, gennaio — *Ha avuto luogo domenica scorsa, nella biblioteca comunale di Empoli, un convegno interprovinciale, organizzato dai comitati di Firenze e Pisa dell'ARCI e dalla Lega dei Comuni democratici su un tema — «Istituzioni educatrici del tempo libero dei ragazzi» — già interessante nelle premesse ma rivelatosi di gran lunga più interessante nello svolgimento.*

Diceva il tema del convegno: «L'arretratezza delle strutture sociali, la crisi della scuola, l'estendersi della occupazione femminile, il rapido processo di urbanamento, vanno imponendo un complesso di problemi strutturali ed educativi che debbono essere organicamente affrontati. Una seria politica verso le giovani generazioni deve certo fare perno sulla scuola e sulla battaglia per un suo rivolgimento democratico. In questa lotta deve trovare necessariamente largo spazio un'azione diretta, positiva degli enti locali e del movimento popolare che superi visioni anguste e parziali dei problemi dell'educazione e dell'assistenza per corrispondere pienamente alle esigenze delle famiglie e dei fanciulli, contribuendo così ad allargare le basi della democrazia nel nostro paese».

Muta il rapporto scuola-famiglia

Il convegno ha perciò preso in esame tre aspetti, tre linee direttrici. La prima, di ordine politico, è quella chiaramente indicata nel tema: i compiti degli enti locali e delle associazioni democratiche in relazione alle giovani generazioni. La seconda è di ordine pedagogico, ma il convegno, pur avendola affrontata, non ha preteso di compierne un esame e di esaurirla. La terza ha ricevuto infine il contributo sostanziale delle esperienze portate dai dirigenti di circoli e da educatori che già hanno affrontato il problema.

Sul primo punto, assai efficacemente, ha svolto la relazione Carlo Pagliarini, studioso di problemi giovanili e membro del direttivo nazionale dell'ARCI. Egli ha detto che il problema delle nuove generazioni sta nella scuola, è vero, ma anche nel loro tempo libero. Le nuove condizioni familiari, l'occupazione sempre crescente di mano d'opera femminile vanno sostituendo il concetto tradizionale della famiglia come seconda fase della educazione (ammesso che la prima sia la scuola). Per cui, il rapporto scuola-famiglia viene a mutare mentre viene in luce un «terzo momento», che diventa sempre più fondamentale: quello della vita associativa, ricreativa e sportiva; quello del periodo delle vacanze.

E' questo «terzo momento» che deve chiamare alla azione (e vorremmo qui poter dare il succo della lunga e documentata relazione di Pagliarini) gli enti locali e le organizzazioni democratiche, onde si creino strumenti che consentano ai giovani di utilizzare questa fase della loro giornata in attività sane e utili alla loro formazione intellettuale, al loro sviluppo fisico e psichico, sottraendoli alla influenza di istituti e organi confessionali. Si avrà chiara la gravità della situazione di fronte alle cifre che Pagliarini ha letto: su 16.000 asili, 12.000 sono religiosi, su 35 scuole per la formazione di quadri per la scuola materna soltanto 7 sono state istituite dallo Stato. Le altre sono state lasciate ai clericali. Gli enti locali possono intervenire in questa situazione? Possono creare quegli strumenti (attività sportive, luoghi di ritrovo, di svago) che oggi, specie nei centri urbani, invasi dal cemento e sempre più poveri di spazi verdi, sono necessari e insostituibili; possono operare in maniera che colonie, doposcuola, ecc., non restino o diventino una esclusiva degli enti privati e confessionali.

Il dottor Marcello Trentanove, insegnante, ha portato avanti e sviluppato questo aspetto del problema, esaminando le competenze e le possibilità d'intervento degli enti locali. Di fronte alle carenze dello Stato, gli enti locali — ha detto — potrebbero intervenire, approfittando di alcune «maglie elastiche» dell'attuale tessuto legislativo. E' vero che per i comuni non sono previste spese obbligatorie in questo settore, tuttavia sono previste spese «facoltative» per l'assistenza. Molti comuni non si valgono neanche delle poche possibilità concesse e assumono un atteggiamento passivo. Essi potrebbero invece intervenire sulla condotta educativa del doposcuola o sulla scelta dei maestri per le scuole (attraverso i concorsi, per esempio). Le amministrazioni possono inoltre chiedere mutui per la costruzione di scuole materne o costituire consorzi per istituzioni educative.

Una grande conquista

Un esempio di ciò che gli enti locali possono fare è venuto da Giovanni Carpani, del comune di Bologna. Carpani ha detto che il comune di Bologna aveva trovato in eredità molti asili e doposcuola, quasi tutti gestiti da opere pie. Ora la situazione è profondamente mutata e mentre l'aumento dei ragazzi negli asili privati è irrisorio (1200) si assiste ad un aumento considerevole in quelli comunali (7000).

Sul valore pedagogico delle istituzioni parascolastiche ha parlato il dott. Pagliazzi, insegnante, e sono poi intervenuti molti oratori, tra i quali la direttrice del «Pioniere», Dina Rinaldi. Ma, l'abbiamo detto, il convegno non ha voluto sanzionare dei principi su questo punto, ma soltanto aprire un discorso.

Siccome ci sembrano molto indicative, anche a questo proposito, le esperienze di due circoli, uno di Roma e uno di Firenze, recate al convegno dallo studente universitario Nello Serrello, del circolo Monteverde Vecchio di Roma, e dalla signora Ida Pesciolli, della Casa del popolo «Andrea del Sarto», di Firenze. Serrello ha detto che nel suo circolo i bimbi sono divisi in gruppi di lavoro e di attività e tra i loro interessi vi sono le scienze come i burattini, l'arte come la chimica. Il coordinamento avviene ad opera delle madri e di educatori, ma già i bimbi hanno acquistato una coscienza, si riuniscono in assemblea, esaminano lo andamento del circolo e mostrano persino di indirizzarsi verso una loro autonomia. Di fronte a questi sforzi vi è però una situazione assurda, come la mancanza di spazi verdi per giocare. «Tanto più assurda — ha detto Serrello — in quanto proprio vicino a noi svettano i profili moderni delle attrezzature olimpiche».

La signora Pesciolli ha raccontato la genesi del circolo dei ragazzi della «Andrea del Sarto». Vi fu un inizio incerto: si chiedeva ai ragazzi un lavoro attivo, che non consistesse solo nel fare i compiti (come speravano i genitori) o nel divertirsi (come speravano i ragazzi). Ora, su tre ore e mezzo di permanenza a circolo, un'ora e mezzo è dedicata alle lezioni.

Concludendo il congresso (il quale, come abbiamo detto, non voleva essere un punto d'arrivo ma di partenza), il vicepresidente dell'ARCI, on. Barbieri, ha detto che è una grande conquista il fatto che il mondo della scuola abbia saputo portare al di fuori di essa il dibattito sulla stessa scuola e sul sistema educativo e che associazioni «non scolastiche» sentano di avere responsabilità anche in questo campo. Si tratta, per le associazioni democratiche e per l'ARCI, di assumere nuove responsabilità, anche se vi sono ancora difficoltà, ostacoli, esperienze limitate, orientamenti non chiari sui rapporti tra i diversi elementi. L'ARCI potrà dare un grande contributo, facilitando la sperimentazione di idee e indirizzi, ponendo queste istituzioni al centro della vita attiva, cioè nella Casa del popolo: qui avverrà l'integrazione. Ma intanto è importante che vi sia stata una presa di coscienza anche per quanto riguarda i problemi della educazione, che si sia capito, cioè, che non si deve attendere la soluzione di tali problemi dalle istituzioni tradizionali. «Questa — ha affermato l'on. Barbieri — è la strada della democrazia italiana: l'abilitazione all'autogoverno, all'esercizio di un potere». A questo indirizzo devono prima di tutto adeguarsi comuni e Case del popolo, cioè l'elemento soggettivo deve porre la propria attività al livello delle necessità nuove.

LEONCARLO SETTIMELLI

Oscar Schlemmer alla Galleria d'arte moderna a Roma

Apollo senza la Grecia

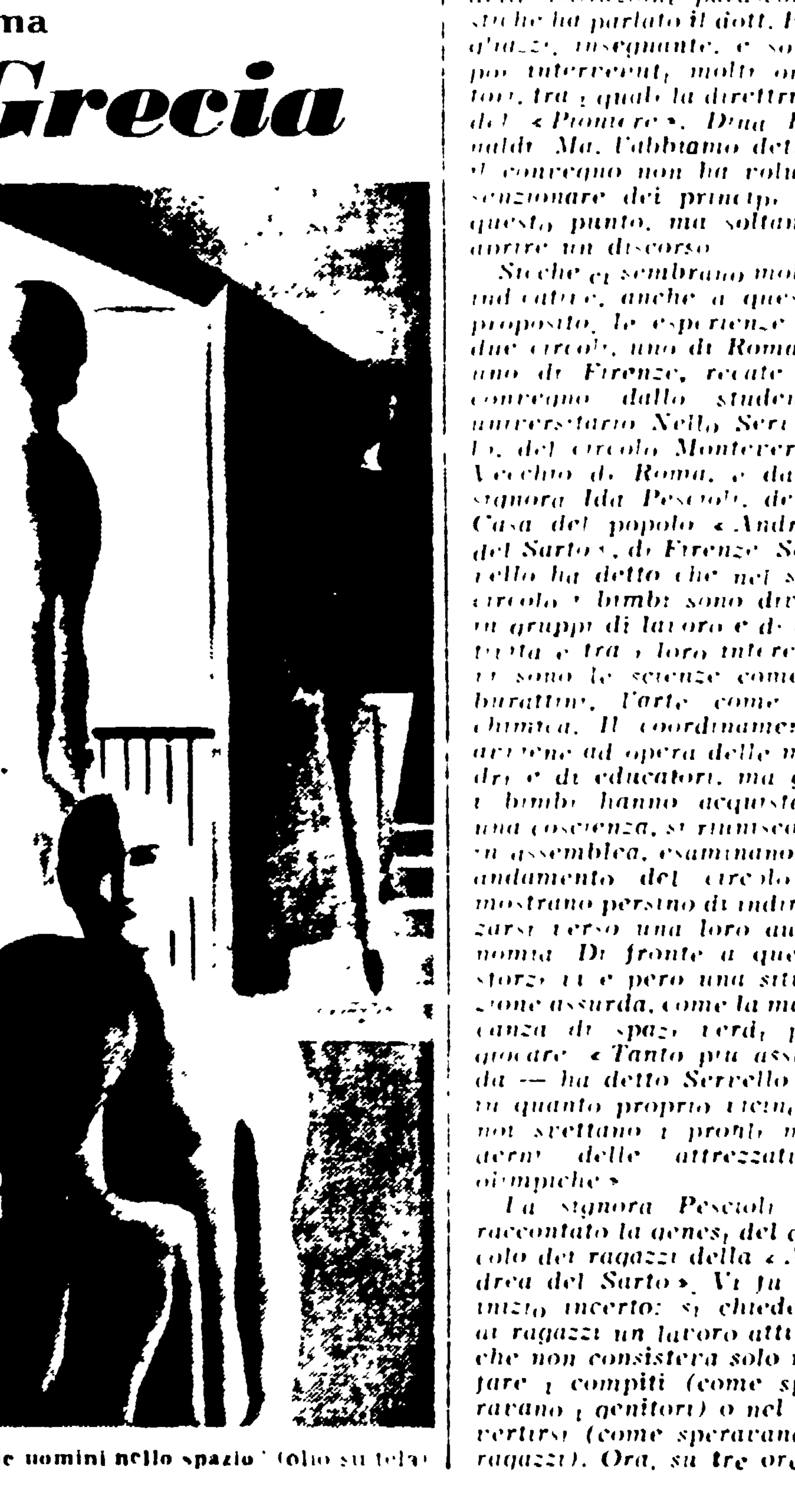
Per la prima volta in Italia l'opera dell'illustre pittore tedesco Oscar Schlemmer (1888-1943) viene presentata in maniera esauriente alla Galleria nazionale d'arte moderna, in una bella mostra che documenta la varietà e la ricchezza delle esperienze di quell... Ciò è certo una personalità-cardine della moderna arte tedesca o, meglio, della moderna arte tedesca illuminata, democratica, mossa da reali e concrete intenzioni moderne nella ricerca: l'arte moderna tedesca che [illegible] Gropius [illegible] pittori della Oggettività [illegible].

[illegible] Oscar Schlemmer come pittore sono al momento [illegible], all'architetto Gropius e alla sua grande battaglia moderna per l'architettura razionale. Contatti in Germania prima a Weimar e poi a Dessau. E nell'opera di Schlemmer sono facilmente rintracciabili riferimenti tecnici e stilistici ad altri pittori passati nella Bauhaus da Kandinsky a Feininger, da Klee a Baumeister, ma di questi stessi pittori lo Schlemmer si stacca per porgere più l'occhio della mente che l'occhio dei gusti e del [illegible] artisti tedeschi e dei contemporanei che, il versamento della Bauhaus vedevano i problemi di un nuovo umanesimo [illegible], come Beckmann, Dix, Marc, Grosz, Barlach, Kollwitz attraverso i cui espressionismo sociale un'eco disperata della società tedesca all'indomani della guerra perduta arriva fin dentro l'utopia tecnicistica e macchinista di Schlemmer, utopia non tanto personale quanto riferibile al gusto della Bauhaus. Strana e affascinante figura di mediatore questa di Schlemmer che arrivò a alchimia per [illegible] suo sogno d'essere greco moderno in una Germania che era storicamente la precisa contraddizione d'una possibile Grecia anche a parlare soltanto di pittura. Schlemmer si servì del cubismo come di un potenziamento plastico e sociale delle dimensioni rinascimentali, e della forte rinascimentale maniera che visse come unico ponte verso la Grecia.

Certo i tentativi umanistici di Schlemmer [illegible] Seurat, De Chirico, Léger, [illegible] Le Corbusier, Jawlensky, Picabia [illegible] Dalí. L'arte [illegible] maschere del teatro [illegible] costruttivismo [illegible] particolarmente nella conquista dei teatri russi [illegible] Vachtangov e Meyerhold [illegible] complesso d'interiorità [illegible] la Grecia e il Rinascimento [illegible] hanno la fredda bellezza dell'oggetto [illegible] e del disegno [illegible] fantasia lunare, marziana.

Opere classiche di Oscar Schlemmer saranno in questa mostra: Danza (1922-23), Romani (1925), Cinque uomini nello spazio e Gruppo [illegible] (1928), Quattro figure in un'architettura (1928), [illegible] (1928), Danzatrici (1929), Scena [illegible] (1932), Gruppo [illegible] in grigio-azzurro e Scena [illegible] in tre «pezzi» superbi del 1936, tutta la bella serie delle Finestre del 1942, e ancora le maschere e i costumi per la Scena de [illegible].

da. mi.



Oscar Schlemmer: "Cinque uomini nello spazio" (olio su tela)

l'avventura della vita sulla Terra
Enciclopedia della natura
gli animali nel loro mondo
Vallardi Edizioni Periodiche
la lotta per l'esistenza
Enciclopedia della natura
le meraviglie della Natura
La vita degli animali
è in edicola a fascicoli settimanali